



ITALIA

Occhetto: «Arafat vuole una mediazione europea»

«Se Israele si ritirerà dal sud del Libano per luglio, questo creerebbe una situazione nuova». Questo è stato il commento «a caldo» del ministro degli Esteri, Lamberto Dini, non appena ricevuti a Teheran i lanci di agenzie che informavano l'intenzione del governo israeliano di un ritiro delle proprie truppe dal sud del Libano. Il presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) Yasser Arafat, incontrando a Ramallah, in Cisgiordania, il presidente della Commissione esteri della Camera Achille Occhetto ha rinnovato l'appello affinché l'Europa svolga un ruolo più concreto nel processo di pace in Medio Oriente. «Arafat - ha detto Occhetto dopo l'incontro che ha definito «interessante» - ci ha ribadito che l'Europa deve avere la capacità di farsi sentire». «Da parte nostra - ha proseguito - gli abbiamo confermato che avvieremo un'iniziativa come commissione parlamentare per sollecitare un ruolo dell'Europa più attivo». In precedenza Occhetto aveva detto: «È una vecchia malattia europea quella di lasciare solo agli Usa una funzione di intermediazione per la pace in Medio Oriente». «Gli Stati Uniti svolgono una funzione positiva - ha aggiunto - mentre l'Europa affronta la questione mediorientale molto bene solo dal punto di vista delle dichiarazioni generali ma

perché dopo si entrerà nel vivo della campagna elettorale Usa». Occhetto, che oggi a Gerusalemme incontrerà parlamentari ed esponenti politici israeliani, ha detto che «chiederà agli israeliani come vedono la funzione dell'Europa nel processo di pace». «Due anni fa - ha ricordato - posi agli israeliani la stessa domanda e mi fu risposto in modo negativo. Spero che la loro posizione verso un coinvolgimento europeo sia ora positiva». Occhetto, che è accompagnato da quattro membri della Commissione esteri della Camera, ieri ha anche incontrato lo Speaker del Consiglio legislativo palestinese, Abu Ala (noto anche col nome di Ahmed Qreli), e il ministro per il programma «Betlemme 2000», Nabil Kassis. Abu Ala, descrivendo agli ospiti italiani la situazione nei territori palestinesi, ha parlato di forte delusione popolare per la politica del governo israeliano. «Nel premier (israeliano) Barak - ha detto - avevamo riposto molte speranze ma sono andate tutte deluse. La mancata attuazione degli accordi sta minando la credibilità dell'Anp». Egli ha inoltre confermato la decisione dell'esecutivo palestinese di procedere alla proclamazione di uno stato indipendente il prossimo 13 settembre, data entro cui Anp e Israele si sono impegnati a concludere un accordo di pace definitivo.

Israele lascerà il Libano entro luglio

Il governo ha deciso all'unanimità. Ma servirà un accordo anche con la Siria

La maratona governativa si conclude con una decisione attesa da tempo: Israele si ritira dal Libano. Entro luglio. Possibilmente nel quadro di un accordo di pace con Damasco e Beirut, altrimenti con una atto unilaterale. L'incubo di Israele sta dunque per finire. Un incubo durato ventidue anni. A darne l'annuncio è il segretario del governo Yitzhak Herzog. Visibilmente emozionato, Herzog si presenta davanti ai microfoni di radio e Tv, in una Gerusalemme blindata per timori di nuovi attentati da parte degli integralisti palestinesi di «Hammas», e legge il comunicato ufficiale dell'esecutivo: «Il governo - scandisce Herzog - ha deciso all'unanimità che l'esercito si schiererà lungo il confine internazionale entro luglio di quest'anno; da qui garantirà la sicurezza della regione nord di Israele (l'Alta Galilea, ndr.)».

Il tono di voce dell'esperto segretario del governo diviene più marcato quando Herzog sottolinea che questa scelta è stata presa «all'unanimità». Il messaggio politico lanciato al Paese è chiaro: sul Libano la coalizione tiene, è unita, come lo sarà (ma questo più che un dato di fatto è un auspicio) quando si tratterà di conquistare la maggioranza degli israeliani alla pace con la Siria. Il tono è sostanza politica anche in un altro passaggio dello «show» mediatico di Herzog: «Il governo - spiega - cercherà di fare in modo che il ripiegamento sia concordato con i Paesi vicini interessati, cioè Libano e Siria. Se però - e qui la nuova sottolineatura vocale - ciò non dovesse risultare possibile, i ministri si riuniranno di nuovo ad una data appropriata per stabilire le modalità di attuazione dell'ultima decisione». Nota bene: per «stabilire le modalità» ma non per rivedere il ritiro. Festeggiano le «madrì

dei soldati», combattiva associazione da anni in prima linea per limitare un inutile spargimento di sangue nella maledetta «fascia di sicurezza». E festeggiano i militanti di «Peace now», il movimento per la pace israeliano che acquistò forza e radicamento nel Paese sedici anni fa, quando centinaia di migliaia di israeliani si ribellarono, riempiendo la piazza del Re, oggi piazza Yitzhak Rabin, ai massacri di civili palestinesi nei campi profughi del Libano perpetrati dalle milizie cristiano-maronite sostenute dai soldati di «tzahal», l'esercito ebraico.

«Peace Now - dice Shulamit Aloni, ex ministra nei governi Rabin e Peres, una delle figure storiche dell'Israele laica e di sinistra - nacque proprio in risposta all'Operazione «Pace in Galilea» voluta da Begin e condotta brutalmente da Ariel Sharon». E fu proprio quell'operazione, ci dice ancora Aloni, «a squarciare il velo di ipocrisia che circondava ogni azione bellica di Israele: bastarono infatti poche settimane per comprendere che in Libano non c'era alcuna sicurezza da preservare. Era una guerra di aggressione, punto e basta». Una guerra infinita. Sanguinosa. Che per l'esercito israeliano negli ultimi tre anni ha significato: 39 soldati morti nel 1997, 24 nel '98, 13 nel '99, 7 nei due primi mesi del 2000. Una guerra combattuta, annota il professor Eli Barnavi, uno dei più autorevoli storici israeliani, «per eliminare la leadership dell'Olp, la stessa con cui oggi trattiamo la creazione di uno Stato palestinese. E proseguita poi in nome della lotta agli integralisti di «Hezbollah». Con il risultato - conclude amaramente l'autore di «Storia di Israele» - di aver accresciuto la forza della guerriglia scita non solo sul piano militare ma soprattutto su quello politico». «Nel nostro

IL PUNTO

L'azzardo di Barak per «forzare» Damasco

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Gioca d'anticipo, Ehud Barak, e con l'annuncio del ritiro dal Libano entro il luglio prossimo cerca di spiazzare il presidente siriano Hafez Assad. La posta in gioco è molto alta: una pace «calda» con la Siria, che giustifichi il «doloroso sacrificio» delle Alture del Golan restituite ai siriani. L'annuncio del governo di Gerusalemme sul ritiro dal Libano meridionale è stato preceduto due giorni fa dalla notizia del primo canale della Tv israeliana su un ac-

cordo di pace tra lo Stato ebraico e la Siria ormai sul punto di essere completato.

La pioggia immediata di smentite che hanno accompagnato la notizia, giunte dai governi israeliano e siriano e dagli Usa, non hanno però convinto i più attenti analisti mediorientali: qualcosa di vero c'è, è la comune considerazione. E la decisione del ritiro entro luglio dal Libano meridionale ne è una indiretta, ma chiara e concreta, conferma. La «diplomazia sotterranea» sembra dunque essersi rimessa in moto.

Gioca d'anticipo, Ehud Barak, ma

PASSO DECISIVO
L'accordo con Damasco servirà a stabilire le modalità non a cambiare la decisione



programma elettorale - ricorda Yael Dayan, deputata laburista e figlia del generale Moshe, l'eroe della Guerra dei Sei giorni - c'era un im-

pegno esplicito a ritirarsi in tempi rapidi dal Libano. Quell'avventura iniziata 22 anni fa - conclude Yael Dayan - ci è costata già troppo cara.

il suo può rivelarsi un gioco d'azzardo. Sottolineare che il ritiro dalla «fascia di sicurezza» avverrà «o senza un accordo con Damasco e Beirut va interpretato, infatti, come una forma di pressione sulla Siria per sollecitare un'intesa. «Spero - dice a l'Unità un diplomatico occidentale profondo conoscitore delle cose mediorientali - che la mossa di Barak sia stata in qualche modo concordata con i siriani. Altrimenti sarebbe davvero un guaio per gli equilibri della regione».

Il timore è che un ripiegamento non negoziato con Damasco possa innescare un aperto conflitto con i Paesi vicini. Se i guerriglieri «Hezbollah» dovessero proseguire la lotta armata, anche dopo il ritiro di «tzahal» ed attaccare il territorio israeliano, Israele potrebbe tradurre in fatti i minacciosi avvertimenti che hanno accompagnato la decisione del ritiro: «Se Hezbollah dovesse continuare le sue provocazioni - ha ribadito anche ieri il viceministro della Difesa, Ephraim Sneh - la nostra risposta sarebbe

durissima e investirebbe anche gli interessi siriani in Libano».

Solo una mossa concordata, dunque, eviterebbe uno scenario catastrofico: quello che vede Damasco e Teheran alleate nel foraggiare ulteriormente sul piano economico e militare, in funzione anti-israeliana, «Hezbollah», un movimento che già oggi è in grado di mettere in campo 50 mila combattenti, molti dei quali capaci di usare anche armamenti ultra-sostanziosi. Ritirarsi dal Libano meridionale per togliere dalle mani di Damasco una carta pesante (la sicurezza dell'area frontiera tra Israele e Libano) da giocare al tavolo della trattativa potrebbe rivelarsi un azzardo micidiale, in senso negativo, perché innescerebbe una spirale di violenze difficilmente controllabile.

«Ma da buon stratega militare - confida il professor Shlomo Avineri, tra i più stimati scienziati della politica israeliana - l'ex generale Barak sa troppo bene che una pace stabile e sicura per Israele non potrà mai determinarsi senza o addirittura contro

la Siria». Di qui lo scenario più ottimista: il premier israeliano deve usare il ritiro dall'«inferno libanese» - sostenuto dalla maggioranza degli israeliani - per far digerire ad un Paese, su questo punto, spaccato in due la restituzione alla Siria del Golan. Coinvolgere Damasco nel controllo di «Hezbollah» vorrebbe dire conquistare il consenso degli abitanti dell'Alta Galilea, bersaglio delle rappresaglie, a colpi di razzi «katyusha», dei soldati del «Partito di Dio». Stabilizzare la frontiera con il Libano vorrebbe dire tirare dalla propria parte l'Israele che ha fatto di un ritiro nella sicurezza dalla «fascia insanguinata» l'elemento discriminante delle sue scelte politiche ed elettorali. Per questo, lasciano filtrare alcuni tra i più stretti collaboratori di Barak, il primo ministro ha deciso di forzare i tempi: ieri la decisione del ritiro, nelle prossime settimane l'annuncio di una ripresa del negoziato con Damasco, ad aprile il referendum su una pace a tutto campo con Siria e Libano garantita, con soldati e miliardi di dollari, da Washington. Di certo l'ultima parola spetta ora ad Hafez Assad. Le chiavi della pace (o di una nuova guerra) tornano nelle mani del vecchio, ma sempre lucido, «leone di Damasco».

U. D. G.

Haider: «Perdono per l'Olocausto»

Ancora tensioni sul caso Austria tra i popolari europei e Chirac

MADRID Il leader nazional-liberale austriaco Jörg Haider ritiene che l'Austria debba chiedere perdono per la sua responsabilità nell'Olocausto. E mentre in un'intervista al quotidiano spagnolo «El País», alla domanda se egli pensa che l'Austria debba chiedere perdono, Haider rispondeva: «Penso di sì. Soprattutto per la generazione più giovane che deve riflettere su questa parte della storia e ricordare ciò che è successo», a Vienna un olandese travestito da Hitler ha inscenato una marcia al «passo dell'oca» davanti al Parlamento austriaco. Il capo dell'Fpö ha poi aggiunto che «l'Austria si è assunta una parte della sua responsabilità». «Dopo la guerra, le potenze protettrici dell'Austria (Russia, Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna) hanno sostenuto la posizione che l'Austria era stata, in primo luogo, vittima dei nazisti. Gli austriaci se ne sono fatti forti... il che è stato

un errore. Siamo stati - ha spiegato - sia le vittime sia partecipanti attivi in quel periodo funesto», ha detto.

Intanto, ancora tensioni sul caso Austria fra il Ppe, prima famiglia politica Ue dalle europee dell'anno scorso, e il presidente francese Jacques Chirac. Il gruppo parlamentare dei popolari europei all'assemblea di Strasburgo terrà da oggi a mercoledì a Parigi le sue giornate di studio annuali: i 230 eurodeputati (su 626) aderenti al Ppe avrebbero dovuto essere ricevuti all'Eliseo da Chirac domani sera, in base al programma iniziale preparato prima dell'accordo di Vienna fra popolari e liberal-nazionali. Dopo la nascita del governo blu-nero di Vienna, Chirac aveva chiesto al Ppe di venire all'Eliseo senza la componente austriaca, ottenendo però in risposta solo il secco «no» del capogruppo popolare a Strasburgo, il tedesco

Hans Gert Poettering. E così l'appuntamento con Chirac è saltato. Il Ppe in un primo momento aveva esaminato l'ipotesi di annullare la riunione a Parigi, poi però è stata scartata. Invece di Chirac i popolari europei vedranno l'ex presidente Valéry Giscard d'Estaing, leader dell'altra componente francese del Ppe, l'Udf. I gollisti del Rpr fondato da Chirac fanno parte invece solo del gruppo del Ppe-partito.

PERIODO FUNESTO
«L'Austria in realtà si è assunta già una parte delle sue responsabilità»

parlamentare europeo e non del Ppe-partito. Non iscritta ufficialmente all'ordine del giorno dei lavori di Parigi - riforme Ue e prossima presidenza francese dei Quindici - la

questione austriaca sarà comunque presente in margine ai lavori delle giornate di studio in vista delle decisioni che il Ppe dovrà prendere nelle prossime settimane sull'argomento. Il 10 febbraio scorso, per iniziativa del Ppi, dell'Udf e dei belgi del Psc, i Popolari europei avevano avviato una procedura di espulsione nei confronti dell'Oevp del cancelliere Wolfgang Schüssel. La questione sarà affrontata dal prossimo vertice Ppe di Lisbona - per i partiti italiani Silvio Berlusconi e Pierluigi Castagnetti - il 22 marzo. Una decisione definitiva dovrebbe essere presa poi il 6 aprile dall'ufficio politico del Ppe. Intanto gli austriaci continuano a partecipare normalmente alle riunioni del Ppe. Tra gli europei non è ancora emersa una posizione maggioritaria chiara sulle relazioni con i popolari austriaci. La delegazione tedesca, è contraria a ogni tipo di sanzioni.

Gran Bretagna, la regina madre cercò di riconciliarsi con Hitler

LONDRA La regina madre non voleva entrare in guerra con Hitler per paura di perdere la monarchia e ha cercato fino all'ultimo una riconciliazione con la Germania. È questo, secondo il documentario «Independent on Sunday», il contenuto scottante dello scatolone che manca all'appello dei documenti relativi all'abdicazione di Edoardo VIII. Mercoledì scorso, l'università di Oxford ha messo a disposizione degli studiosi internazionali dieci scatoloni contenenti gli archivi del visconte Monckton di Brenchley, avvocato e amico di Edoardo VIII, ma ne ha tenuto uno in cassaforte e lì dovrebbe restare fino al 2037. L'ateneo si è appellato alla norma che vieta la divulgazione di documenti confidenziali relativi a persone viventi.

Per questo, fino a oggi si riteneva che la decisione fosse stata

presa per nascondere alcune missive scritte dalla moglie di Giorgio VI - cioè l'attuale regina madre - in cui quest'ultima esprimeva ostilità e rancore per il cognato e per Wallis Simpson, la divorziata americana per amore della quale Edoardo VIII rinunciò al trono. Ma, secondo le informazioni acquisite dal settimanale britannico questo non sarebbe il vero motivo della scomparsa dello scatolone. In realtà, scrive l'«Independent on Sunday», riportando notizie ricevute da fonti governative anonime, quello scatolone contiene anche una serie di lettere in cui la regina madre sottolinea con forza la sua opposizione a entrare in guerra contro Hitler.

Una posizione, questa, che sarebbe confermata da alcuni documenti - sempre contenuti nello scatolone segreto - in cui viene evidenziato lo stretto rap-

porto tra Elisabetta e l'allora ministro degli Esteri, Lord Halifax, il quale era a favore di una rappacificazione con la Germania. Altre lettere, prosegue la testata, provverebbero l'ostilità della regina madre nei confronti di Winston Churchill e la sua speranza di avere Halifax a Downing Street piuttosto che Churchill. Le lettere, alcune delle quali sono indirizzate proprio ad Halifax, indicano inoltre che tra i principali interessi della regina madre c'era il mantenimento della monarchia in Gran Bretagna. E se Halifax fosse stato eletto, spiega la testata, avrebbe probabilmente cercato un accordo con Hitler per mantenere la monarchia sotto un Regno occupato dai nazisti. Con Churchill a Downing Street, tuttavia, Halifax venne inviato a Washington come ambasciatore dove rimase dal 1941 al 1946.